

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Il vertice di Casablanca

MARCELLA EMILIANI

Aspettiamoci il peggio per il Libano. Il vertice arabo di Casablanca ha sancito il fatto che non esistono, o meglio nessuno vuole davvero cercare soluzioni politiche, realistiche e praticabili, per riportare la pace nel piccolo paese del Medio Oriente. Finora è già prevedibile il fallimento del piano per il ritiro delle sole truppe israeliane che re Hassan del Marocco, re Fahd d'Arabia e il presidente algerino Benjedid dovrebbero redigere. Israele non lo accetterà mai, convinta com'è che la sicurezza della Galilea dipenda dall'occupazione militare del suo immediato retroterra, il Sud libanese. Non lo accetteranno i cristiani libanesi che si sentono ancor più alla mercé dell'esercito siriano, forte di ben quarantamila uomini nella Valle della Bekaa.

Ma il problema è ancora più grave. La mancata ricerca di una soluzione di pace realistica per il Libano rischia di infiacchire anche l'appoggio garantito dal vertice ad Arafat. E questo per molti motivi. Innanzitutto perché «questione palestinese» e «questione libanese» sono ormai strutturalmente collegate e interrelate da anni, per lo meno dall'81, quando Israele si annesse di fatto il Golan siriano (occupato nel '67), e dall'82, anno dell'invasione israeliana del Libano. In altre parole se Israele ha occupato il Libano, l'ha fatto per neutralizzare (Sharon e Begin speravano in via definitiva) i palestinesi; se Damasco è intervenuta in Libano l'ha fatto non solo per spostare sul suo territorio il contenzioso con Tel Aviv, ma anche per divenire l'ago della bilancia in seno ai palestinesi, dunque per controllarli e pilotarli in un gioco regionale.

Il controllo della spesa

GIORGIO MACCIOTTA

Il ministro del Tesoro ha sfidato tutti, ma in particolare l'opposizione di sinistra, a concordare sull'obiettivo del risanamento della finanza pubblica (costituito dalla stabilizzazione, entro il 1992, del rapporto tra debito pubblico e Prodotto interno lordo) prima di iniziare a discutere sugli strumenti per realizzare il programma. Per rendere possibile la sua sfida Giuliano Amato è stato costretto a riconoscere una colpa ed a nascondere una verità. Parliamo prima della colpa. La legge di contabilità prevede che il documento di programmazione economico-finanziaria che il governo è tenuto a presentare entro il 15 maggio di ogni anno contenga, insieme, gli obiettivi macroeconomici («ed in particolare quelli relativi allo sviluppo del reddito e dell'occupazione») e del fabbisogno nonché gli indirizzi per gli interventi anche di settore... necessari per il conseguimento degli obiettivi... con la valutazione di massima dell'effetto economico finanziario attribuito a ciascun tipo di intervento. Ora, di questo secondo ordine di indicazioni nel documento presentato dal governo non c'è quasi traccia. Amato è stato costretto a riconoscerlo. Invece di ammettere con franchezza che si tratta di una scelta per concentrare la discussione sugli obiettivi, per rafforzare questa tesi è stato costretto a celare, che, almeno per quanto riguarda l'opposizione di sinistra, il disegno non riguarda l'esigenza di contenere prima e ridurre poi il rapporto tra debito e Pil ma le modalità attraverso le quali realizzare l'obiettivo.

Non si tratta naturalmente di un dissenso su questioni puramente cronologiche, di una astratta discussione sulla falsariga della proverbiale disputa sulla priorità dell'uovo o della gallina. In realtà l'assenza degli indirizzi nel documento del governo fa sì che esso delimiti più che un programma un insieme di speranze e che, quando non è così (come nel caso della sanità), esso presenti come obbligate ed inevitabili scelte (come quelle sul ticket) che sono, invece, odiose e discrezionali.



L'uso delle parole

«Non vedente per cieco, anziano per vecchio: i falsi rispetti che nascondono le ipocrisie della nostra società. Già, perché il Psi non cambia nome?»

NATALIA GINZBURG

Nella nostra società attuale, è stato decretato l'ostacolo alla parola cieco e si dice invece non vedente. È stato decretato l'ostacolo alla parola sordo e si dice non udente. Le parole non vedente e non udente sono state coniate con l'idea che in questo modo i ciechi e i sordi siano più rispettati. La nostra società non offre ai ciechi e ai sordi nessuna specie di solidarietà o di sostegno, ma ha coniato per loro il falso rispetto di queste nuove parole. Le troviamo artificiali e ci offendono le orecchie e francamente le detestiamo. Quel bellissimo racconto persiano, che si chiama *La cieca cieca*, dovremmo ora chiamarlo *La cieca non vedente*. Dentro di sé in verità la gente continua a dire cieco o sordo, ma ad alta voce dice non vedente e non udente, per un male inteso senso di cortesia e perché i giornali e la società pubblica fanno sfoggio di quel loro falso rispetto.

Per la stessa motivazione ipocrita, per lo stesso falso rispetto, i vecchi vengono chiamati gli anziani, come se la parola *vecchiaia* fosse una parola infamante. In verità non si capisce perché la parola *vecchiaia* debba essere considerata infamante o oltraggiosa, indicando un'età dell'uomo a cui nessuno può sfuggire se vive. Oltraggioso è invece il modo come viene trattata, nella nostra società, la vecchiaia.

Sempre per la stessa motivazione ipocrita, le donne di servizio vengono chiamate colf, collaboratrici domestiche, con un'abbreviazione che si reputa graziosa. Però noi tendiamo abitualmente a non collaborare affatto alle faccende domestiche o a collaborare colto poco o a collaborare colto male e le case fanno tutto loro. Per gli spazzini è stata coniata la parola *operatori ecologici*. Dentro di noi non abbiamo snesso di chiamarli spazzini, ma sappiamo che è stata coniata per loro questa parola grossesca, da una società che ignora l'ironia e che ritiene di poter coniare e diffondere a getto continuo le proprie ireali parole. Ci troviamo così circondati di parole che non sono nate dal nostro vivo pensiero, ma sono state fabbricate artificialmente con motivazioni ipocrite, per opera di una società che ne fa sfoggio e crede con esse di aver mutato e risanato il mondo.

Sempre per le stesse motivazioni ipocrite, la società impone di non dire *neri* o *negri* ma dire invece persone di colore. E perché? Di quale colore? Nella parola *nero* o *negro* c'è forse qualcosa di oltraggioso? I neri parlando di noi non dicono forse i bianchi? I termini «persone di colore», pudico, cauto, originoso e, in precisione, non è forse più oltraggioso, più discriminante della parola *neri* che già esisteva e che è vera?

Abbiamo tanta paura della realtà? Abbiamo tanta paura della malattia e della morte, da astenerci dal pronunciare la parola *cancro* e credere di dover dire sempre «un male incurabile»?

Così accade che la gente abbia un linguaggio suo, un linguaggio dove gli spazzini sono spazzini e i ciechi sono ciechi, e però trovi quotidianamente intorno a sé un linguaggio artificioso, e se apre un giornale non incontra il proprio linguaggio ma l'altro. Un linguaggio artificioso, cadaverico, fatto di quelle che Wittgenstein chiamava «parole cadaveriche». Per cortesia, per ubbidienza - la gente è spesso ubbidiente e docile - ci si studia di adoperare quei cadaveri di parole quando si parla in pubblico o comunque a voce alta e il nostro vero linguaggio lo conserviamo dentro di noi.

Esenziale era, i nazisti a quei calcoli diedero un nome: «soluzione finale». Era atroce ma tuttavia forse meno ipocrita della parola *olocausto* che fu coniata, se non sbaglio, negli ultimi dieci anni.

Essenziale era, i nazi, non confondere i nazisti con l'intero popolo tedesco, essendo colpevole di razzismo e non vera una simile confusione. Essenziale è oggi non definire

Intervento Il mio contributo di ebreo ai pacifisti d'Israele

SILVIO ORTONA

Non sono credente né osservante. Sono però iscritto alla mia Comunità ebraica (Torino) e partecipo alle sue attività culturali e politiche. La Comunità ebraica, come storicamente determinata in Italia, sono infatti il luogo di aggregazione degli ebrei, anche laici, di tutti quegli ebrei, in definitiva, che - con motivazioni diverse - si sentono partecipi della storia del nostro popolo. Considero gli ebrei israeliani ebrei, anche se pavento una possibile prospettiva: che la loro diversa collocazione rispetto agli altri ebrei, l'essere cioè - essi - cittadini di uno Stato ebraico - a maggioranza ebraica e governato da ebrei - possa comportare nel tempo - al di là dei nomi - una tale differenziazione da creare un'identità israeliana diversa - e per taluni versi incompatibile - con quella ebraica.

Contro questa prospettiva mi pare comunque che si debba operare, e anche - la parola è necessaria - lottare. E la strada - assai difficile - è a mio parere quella di aiutare la crescita in Israele di un'opinione pubblica, oggi estremamente minoritaria, capace di comprendere che gli ebrei israeliani, in quanto viventi in una terra che non è soltanto loro, continuano ad essere in un senso o per una quota diapirica. Anche qui il discorso non può che saltare molti passaggi intermedii, per sfociare alla fine nella necessità attuale di risolvere il problema palestinese - che è problema interno al popolo ebraico - riconoscendo ai palestinesi i loro diritti nazionali, trattando con l'Olp per l'unica soluzione attualmente possibile, la spartizione. Il che richiede, certamente, molto coraggio.

Voglio al riguardo esprimere con le parole di un eminente scienziato e filosofo israeliano (religioso), il prof. Leibowitz: «La sola cosa che possa salvarci dalle conseguenze del mantenere questa politica è di mettere fine in modo totale al nostro potere sull'altro popolo... Dal tranello tesato dalla storia non c'è che una sola via d'uscita, una sola possibilità nella realtà attuale, anche se nessuna delle due parti la considera una soluzione giusta e anche se il loro cuore la respinge: la divisione del paese tra i due popoli... La strada sarebbe quella di invitare l'Olp a negoziati per stabilire la pace tra lo Stato di Israele e il popolo palestinese sulla base del reciproco riconoscimento... La spartizione è la soluzione razionale e morale del conflitto israelo-palestinese. È la sola alternativa alla distruzione totale... Non è soltanto una necessità, è anche la soluzione che ci conviene di più».

Si può ancora aggiungere che l'autore di questo scritto - che è del 1968 - aveva, nel 1968, previsto con una lucidità impressionante - perfino nei dettagli - quello che è poi avvenuto e sta avvenendo, e concludeva, nel

L'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa L'Unità
Armando Sarti, presidente

Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/445305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Romano Bonifazi
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1461 del 4/4/1989

